

Loris Bagnara

MUTAZIONI



Loris Bagnara
MUTAZIONI

Edizione in formato elettronico, 2011

Ottimizzato per e-book reader schermo 9x12 cm

Copyright © Loris Bagnara, 2011

*A Carlo, a Vittorio,
all'autrice di tali meraviglie*

INDICE

Il drago	p. 5
Giona	p. 18
Il cavalletto	p. 23
La larva	p. 27
Il diario di Mrt Demml	p. 37
<i>L'autore</i>	p. 73
<i>Nota sul copyleft</i>	p. 76

Il drago

Procedendo lentamente col suo carro lungo il viottolo al limitare del bosco il contadino Arturo fu il primo quella mattina a vedere la carcassa del drago precipitato la notte stessa sulla terra: impressionante lo spettacolo di quell'enorme massa scagliata giù da chissà quale inferno celeste, eppure quasi intatta a parte quel rivolo di sangue raggelato che usciva dalle narici.

Deciso a portare al borgo le spoglie del drago che ormai sembrava proprio morto, Arturo sorvolò sul fatto che ci sarebbero voluti quantomeno un grosso carro a quattro ruote e un paio d'uomini ad aiutarlo, e stabilì che il suo misero carretto a due ruote dovesse andare bene ugualmente; ma proprio mentre si apprestava con

funi e leve a tentare il difficile carico, sbucò dal bosco col fucile spianato il cacciatore Bernardo, il quale abitava in un casolare non distante.

— Fermo là, l'ho visto prima io, stanotte, mentre sfrecciava in cielo fra lingue di fuoco e nuvole di fumo! Vedendolo cadere, mi sono messo alla sua ricerca, ed eccomi qui.

— Comunque io l'ho trovato per primo — ribatté Arturo.

— Certamente nessuno vorrà negartelo, ma almeno consentimi di partecipare a una scoperta così straordinaria — replicò Bernardo. — Oltretutto è evidente che non ce la faresti mai da solo.

Così, benché riluttante, Arturo accolse Bernardo nell'impresa; quindi ci volle un'ora buona prima che potessero ripartire insieme con quell'insolito carico alla volta del villaggio.

Sfortuna volle – non era trascorsa neppure mezz’ora di viaggio – che una ruota finisse in una buca profonda spaccandosi come un biscotto e lasciando a piedi i due compagni i quali adesso, seduti ai margini della strada, non sapevano a che santo votarsi... Finché alla svolta della via non comparve Corrado l’antiquario che se ne veniva col suo furgoncino a tre ruote dalla direzione opposta: ormai disperati, Arturo e Bernardo addirittura corsero incontro all’antiquario per implorarlo di aiutarli.

— Purtroppo sto andando nella direzione opposta, come ben vedete. Devo consegnare questo al Conte...

— fece l’antiquario indicando alle sue spalle il grosso baule sul cassone del furgoncino.

— Sarai ricompensato adeguatamente, non temere
— assicurò Bernardo.

— Ma dove caricheremo il drago? Là dietro a malapena v’è spazio sufficiente per il baule! — ribatté Corrado.

— Be', allora potremmo mettercelo dentro! — suggerì prontamente Arturo. — Tanto più che in tal modo il drago sarà sottratto allo sguardo dei curiosi.

Dopo averci riflettuto un attimo, l'antiquario acconsentì: — D'accordo, ma voglio anche partecipare agli onori della scoperta.

— Non mi sembra giusto — obiettò Bernardo.

— Neppure a me — confermò Arturo.

— Allora non se ne fa nulla.

Vedendosi con le spalle al muro, Bernardo e Arturo, benché malvolentieri, non poterono far altro che accettare la condizione posta da Corrado. I tre effettuarono il trasferimento del drago – operazione che alla fin fine risultò più facile di quanto si immaginassero – e quindi si rimisero in viaggio verso la città: l'antiquario alla guida del furgoncino, il contadino seduto al suo fianco e il cacciatore dietro col fucile in spalla a cavallo del baule.

Non avevano previsto le difficoltà che avrebbero incontrato al posto di blocco dei Doganieri, subito prima dell'ingresso in città.

— Corrado, ti abbiamo visto meno di due ore fa uscire dalla città con questo baule, che dovevi consegnare, così ci hai detto, al Conte... ed ora fai ritorno in città con lo stesso carico, e con quest'insolita compagnia per di più: cosa ci nascondi? — insinuò il Doganiere con fare sospetto, aprendo il baule. — E questo cosa sarebbe?

— Si tratta di un drago, signor Doganiere. È caduto dal cielo questa notte, laggiù, nella campagna — spifferò tutto Corrado, nel timore di vedersi sequestrare il baule; ma si pigliò una gomitata e un calcio negli stinchi dai due compagni.

— E voi vorreste entrare in città con un drago? Ma stiamo scherzando? C'è il rischio di contaminazione, chissà quali malattie può portare... Provvederò perso-

nalmente a scortarvi fino al Laboratorio di Analisi dell'Ospedale, dove potranno occuparsi come si deve, con le dovute cautele, di questo raro esemplare! — I tre compagni non avevano finito di balbettare qualche parola di ringraziamento, che il Doganiere aggiunse: — Naturalmente non ci sarà nessuna obiezione da parte vostra se nel rapporto ufficiale che stenderò anch'io figurerò, e non certo ultimo, fra gli autori di questa eccezionale scoperta...

— Da parte mia sì, invece, poiché non ho nulla da perdere — saltò fuori Ernesto il fabbro, che stava uscendo di città e, non visto, aveva assistito a tutta la scena. — Ad esempio, il Conte potrebbe non gradire l'uso che è stato fatto del suo antico baule... Anche per voi, caro signor Doganiere, sarebbe difficile conservare il posto, se il Borgomastro, amico intimo del Conte, venisse a sapere tutto quanto e che perfino voi vi siete immischiato in una simile situazione.

— Che cosa vuoi dunque? — grugnì il Doganiere indispettito.

— Il baule: lo consegnerò io al Signor Conte, prendendomi il dovuto compenso. Dirò che Corrado il mercante ha incaricato me della consegna, per sopraggiunti improvvisi impegni... A voi invece darò questo bel paiolo.

Nonostante qualche timida protesta del mercante, del resto zittita dai compagni e dall'autorità del Doganiere, si dovette procedere: trasferito il drago nel paiolo e consegnato il baule al fabbro, i quattro poterono finalmente rimettersi in viaggio ed entrare in città trionfanti – così almeno si immaginavano – sulla vettura del Doganiere.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Trovare l'Ospedale fu impresa meno facile di quanto pensassero: com'era cresciuta la città rispetto ai loro ri-

cordi! Quanta gente in strada, quanto rumore, quante macchine sfrecciavano ovunque come impazzite, e poi dov'era l'Ospedale? Nessuno si raccapezzava in quell'intrico di vie e nuovi quartieri... Era da poco passato mezzogiorno quando finalmente arrivarono a destinazione.

— No, scusate un momento, cosa cosa dovrebbe essere questa roba? — domandò Francesco l'analista sgranando gli occhi e restandosene in attesa di risposta con la mano aperta a conchiglia di fianco all'orecchio.

— Si tratta di un drago, dottore, di un vero drago, gliel'assicuriamo — affermò spavaldo Arturo.

— Ooh, se lo dice lei... Lei, scusi, se posso domandare, chi sarebbe?

— Sono Arturo il contadino — rispose, un po' meno spavaldo.

— Ah, Arturo il contadino! Be', quand'è così... — esclamò Francesco l'analista accompagnando le parole

con un ampio gesto della mano e un sorrisino tutto rivolto al collega seduto all'altra scrivania.

— Faccia meno lo spiritoso, io sono un Ufficiale di Finanza e posso confermare tutto quanto — sbottò stizzito il Doganiere — e anzi a dire il vero....

— D'accordo, d'accordo — fece l'analista ridandosi un contegno — non si agiti, comunque qui non siamo attrezzati per compiere analisi su... ehm, *draghi* avete detto? Dovrete andare all'Istituto di Biologia della Facoltà di Scienze Naturali dell'Università eccetera eccetera e rivolgervi al Laboratorio di Analisi Teratologiche, Seconda Sezione eccetera Reparto Mostri Mitologici e Affini. Là forse potranno fare qualcosa. In ogni caso è meglio che mettiate il vostro... *drago*... qua dentro se volete che se ne conservi qualcosa fino alle analisi — concluse Francesco, porgendo ai quattro un recipiente cilindrico di vetro contenente un liquido giallastro e maleodorante. Poi, vedendo che il drappello non si de-

cideva a levare i tacchi, Francesco scrisse sgarbatamente un indirizzo su un foglietto, poi volse le spalle e se ne andò senza nemmeno salutare.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Raggiungere l'Istituto in quella metropoli immensa e caotica già fu un'impresa da occupare metà del pomeriggio; l'altra metà se ne andò a cercare il Laboratorio di Analisi in quella selva di edifici sparsi qua e là per il campus, in quei labirinti di piani e corridoi, aule e padiglioni... Finalmente, quando ormai disperavano, trovarono una porta con una targa che riportava la dicitura che cercavano.

— Sì, il laboratorio è questo — disse fra uno sbadiglio e l'altro Gustavo l'assistente — ma il Professore non c'è, come vedete è molto tardi, le sette passate da un pezzo, ed è per puro caso che mi avete trovato qui a quest'ora. Prima di domani mattina non si fa nulla.

I quattro si guardarono l'un l'altro, delusi. —Ma almeno lo prenda in consegna, abbiamo fatto tanta strada. Non vorrà che un reperto tanto importante vada malauguratamente perduto, vero? — quasi supplicò il Doganiere.

— Va be', facciamo pure... Metta qua dentro quella roba — fece Gustavo contro voglia, porgendo un vasetto di vetro.

— Perché, scusi, non va bene questo? — obbiettò timidamente il Doganiere.

— Allora fate voi, insomma! Volete o non volete che ve lo prenda? Ma guarda un po' 'sta gente. Dove pensate che possa tenerlo un affare del genere in laboratorio? I contenitori vanno uniformati, cari signori, ma già, che ne sapete voi... O forse dobbiamo cambiare gli scaffali per venire incontro ai comodi di lor signori? — I quattro si affrettarono ad obbedire prima che l'assistente cambiasse idea. — Cosa scriviamo qui, allo-

ra? *Drago?* Benissimo. Che cosa ancora... Sì, Arturo, Bernardo, Corrado, no prima ancora il Doganiere. Perfetto. A domani signori — concluse Gustavo chiudendo la porta del laboratorio e andandosene lungo il corridoio che sembrava non dover finire mai...



Il mattino seguente Arturo, Bernardo, Corrado e il Doganiere non poterono essere presenti all'Istituto, impegnati com'erano alle rispettive occupazioni; benché, si può immaginare, fossero tutti più che in ansia per l'esito delle analisi. Ma se si fossero trovati là, dentro il laboratorio, avrebbero visto il Professor Helmann prendere in mano quel vasetto, aprirlo, annusarlo, spargerne un po' del contenuto su un vetrino, porre il vetrino sotto il microscopio e osservare all'oculare per non più di mezzo minuto; infine scrivere senza alcuna esitazione sul modulo, dopo le scritte 'Presunta

identità del campione: drago' e 'Esito dell'analisi:' la parola 'negativo'.

— Drago... E ci fan perdere tempo per tali fandonie! La fantasia di questi sciocchi va al di là di ogni immaginazione — borbottò fra sé e sé il celeberrimo Professor Hellmann.

Giona

Non credo che esista persona al mondo più sola di Ezechiele. È talmente solo, il povero Ezechiele, che lo scorso anno, ai primi freddi autunnali, nessuno ancora lo aveva avvertito del grosso pesce d'aprile che stava portando appiccicato alla giacca, proprio in mezzo alle scapole, ormai da diversi mesi. È un episodio questo che la dice lunga sul conto di Ezechiele: ad esempio che non si toglie mai la giacca, neanche d'estate, e quindi presumibilmente neppure si lava. Inoltre si può arguire che Ezechiele è quello che si dice – con espressione crudele – lo scemo del villaggio, l'anima semplice che i compaesani si divertono a prendere in giro e a stuzzicare, lo spirito balzano e imprevedibile, sì, ma incapace di far male a una mosca. Benché tutto questo sia

in gran parte vero, non vanno tuttavia tralasciate alcune precisazioni rilevanti a onore di Ezechiele: in effetti egli *soffre* – si fa per dire – di quella singolare affezione che prende il nome di termoanestesia, in realtà una vera benedizione per tutti quelli come lui che, vagabondi senza tetto, non trovano di meglio che dormire sotto i ponti. Se poi vi dico che di ponti, al mio paese, praticamente non ve ne sono, potrete immaginare quanto sia dura la vita con Ezechiele. Inoltre la sua anima è sì tortuosa, zoppicante, quasi dispersa nelle cose del mondo esterno, ma non si può comunque negare che vi sia in essa un fondo di saggezza naturale che merita perlomeno il nostro rispetto: Ezechiele infatti, pur nell'invidiabile condizione di poter fare a meno di qualunque abbigliamento, quando fa freddo se ne va ugualmente in giro vestito di tutto punto, possiede perfino un cappotto come ogni altro cristiano, perché, egli sostiene, « se il freddo non lo sento non vuol mica dire

che non c'è »; e il freddo, anche Ezechiele lo sa, fa male. Il solo guaio è che, non potendo egli disporre di un armadio, non sa proprio dove lasciare i suoi vestiti quando invece fa caldo, così è costretto a portarli sempre addosso. Ma a lui del resto non è che importi molto.

Dietro a Ezechiele, lungo le strade del paese, c'è sempre un nugolo di ragazzacci a infastidirlo, ma Ezechiele è buono e non li scaccia, non alza nemmeno mai la voce. Quando finalmente uno di quei monelli lo informò che aveva un pesce d'aprile dietro la schiena, e non per porre pietosamente fine allo scherzo, ma al contrario per alimentarlo in un'ultima bruciante vampata, Ezechiele subito non ci voleva credere, poi si sfilò il cappotto e infine, seppure con qualche difficoltà, riuscì a toccare con le dita il pesce di carta che penzolava fra le sue scapole. Però quei piccoli farabutti, che sperava-

no di vederlo piangere, rimasero alquanto delusi: Ezechiele non fece altro che stringere le spalle e dire:

— Tanto ce l'hanno tutti un pesce dietro la schiena.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Quella che sembrava semplicemente la fantasia assurda di un pazzo, destinata ad essere presto dimenticata, fece rapidamente il giro del paese nei giorni che seguirono, poiché Ezechiele, evidentemente affascinato dalla sua stessa scoperta, da allora non parlava d'altro. Se ne andava in giro dicendo, tutto eccitato e accalorato, come un antico profeta biblico, che tutti, ma proprio tutti, abbiamo un pesciolino vero, sottile e sgucciante, saldamente fissato dietro la schiena, ma non fuori, dentro, sotto le costole. Si chiama Giona: i dottori, « quando tagliano la gente », qualche volta riescono a vederlo nell'attimo in cui guizza via e sparisce sotto i mobili, « ma stanno zitti con la gente, perché la gente

ha paura ». Altrimenti è quasi impossibile vedere Giona: quando vuole può farsi trasparente e anche assumere qualsiasi colore e coprirsi dei più strani disegni, come i camaleonti. D'altra parte non si deve temere Giona, Giona non fa male a nessuno; è solo molto pauroso, e non desidera che un posto dove potersene stare buono buono e vivere al sicuro. Non ama la solitudine, per questo cerca gli esseri umani: di solito sceglie i bambini, quelli più piccoli, che non si spaventano quando compare, e anzi spesso giocano con lui, « ma poi se ne dimenticano da grandi ».

Difficilmente Giona si separa da una persona prima della morte del suo ospite: solo allora torna svelto negli angoli oscuri delle case, sotto i mobili, negli scantinati, dove aspetta, nell'ombra, paziente – tanto mica ha fretta – il momento buono per saltare di nuovo dietro la schiena dei nostri figli.

Il cavalletto

In tutti gli anni in cui ho lavorato nell'allevamento dei maiali – il mio mestiere è veterinario – ho assistito centinaia di volte alla scena che sto per descrivere; ma quel che accadde una fredda mattina dello scorso inverno, è unico.

Quel giorno si doveva prelevare lo sperma del verro. Per chi non lo sapesse, nel crudele destino degli animali da allevamento è inclusa la privazione sessuale. Non si può lasciare che il verro e la scrofa si uniscano come fanno un uomo e una donna, in maniera naturale: no, troppo dispendio di tempo (si immagini di dover favorire, effettuare, controllare in questo modo l'accoppiamento di centinaia di bestie...), e poi la fecondazione potrebbe non avvenire; meglio allora prelevare lo

sperma di un solo verro, dividerlo in decine di dosi, e quindi inseminare, con l'uso di un'apposita siringa, altrettante scrofe a colpo sicuro.

Il povero verro, insomma, non è che un donatore di seme. Ma come avviene questa donazione, vi chiederete? Pressappoco, potremmo dire, con una solenne fregatura ai danni del verro: dopo aver predisposto un cavalletto di legno coperto con una pelle di maiale impregnata degli ormoni sessuali della femmina, si porta il maschio e si lascia che questo monti il simulacro dei suoi desideri; sotto il cavalletto, però, si cela un uomo il cui compito – forse un tantino ingrato – è proprio quello di raccogliere in un contenitore di vetro il frutto dell'eiaculazione. Poi il verro smonta, apparentemente appagato; e comunque – fregatura o non fregatura, appagato o meno – questo ruolo in fondo gli concede qualche anno di vita in più dei suoi confratelli.

Ma che accadde quel giorno? Mentre osservavo per l'ennesima volta la scena appena descritta, proprio al culmine dell'amplesso pensai che quella povera bestia, cui era negata ogni genuina soddisfazione sessuale, perlomeno era abbastanza stupida da restarsene appagata di una illusoria: insomma, nel suo mondo, pur terribilmente limitato, forse non era nemmeno così infelice come a prima vista poteva sembrare agli occhi di un uomo; e a quel pensiero non seppi trattenere un lieve sorriso di pietoso compatimento.

Proprio in quell'istante il verro, smontato dal cavalletto, si volse nella mia direzione, anzi, mi piantò proprio lo sguardo negli occhi, e fu allora che sentii una voce parlarmi dentro, ed era come se fosse il maiale a parlarmi: « Guarda che lo so ch'è tutto un inganno, ma che posso farci? Diciamo che resto al gioco, ma così, con distacco: in fondo è meglio che niente. Ma tu, tu che ridi della mia condizione, come fai a vedere solo il

mio cavalletto e a non accorgerti della fantastica impalcatura che ti sovrasta? »

Poi il maiale distolse lo sguardo, e s'incamminò dietro l'addetto che doveva riportarlo al suo recinto; e già un secondo dopo mi sembrava che nulla fosse accaduto, che fosse stata solo la mia immaginazione.

Che voleva dire, del resto, quel maiale? Io non l'ho ancora capito. Forse voleva offendere la condizione umana, tanto per rivalsa: non vorremo mica paragonare la vita dell'uomo con quella di un maiale? È così meraviglioso il mondo, così seducente, così appagante; non vi pare?

La larva

Qualcosa di misterioso, di indescrivibile, di spaventoso era certo sul punto di accaderle, doveva anzi essere imminente se davvero tutte le sue compagne parevano così stupite del fatto che non le fosse ancora accaduto.

Di cosa poi si trattasse, Virginia non sapeva, neanche lontanamente riusciva a immaginare, e quanto alle sue compagne nessuna si decideva a farla finita e a dirglielo una volta per tutte: talune si schermivano timidamente, altre, le più malvagie, preferivano prolungare il divertimento e continuare a prenderla in giro. Se Virginia si azzardava a chiedere a costoro – e ogni tanto le riusciva di trovarne l'audacia – l'interpellata si lasciava andare nella solita feroce risata, a volte stringendo e scuotendo i seni nelle mani, poi le girava le spalle e se

ne andava con le amiche, non senza prima rigettarle in faccia il foglietto di carta che recava la domanda scritta da Virginia. « Ancora non ha capito! » talvolta Virginia poteva leggere sulle loro labbra, prima che le compagne svoltassero all'angolo del corridoio.

Le suore si arrabbiavano moltissimo quando sorprendeivano le ragazze in tali pantomime e infliggevano punizioni severe. Per fortuna ciò avveniva di rado, anche perché spesso neppure Virginia sfuggiva ai più duri provvedimenti, cosa che lei non sapeva spiegarsi: quasi che si volesse soffocarne la maligna curiosità, mentre le compagne potevano alla fin fine proseguire nel loro gioco atroce pressoché indisturbate.

Virginia era sordomuta.

Ora, nel suo universo fatto di silenzio compatto, impenetrabile, il nuovo mistero di questo destino oscuro ed imminente si affiancava all'antico mistero della sua menomazione. Quasi ogni giorno Virginia si do-

mandava perché: perché non poteva udire e parlare, perché non poteva essere una ragazza normale, come tutte le altre, perché non poteva condurre una vita normale. Anche di questo si trattava: Virginia non era mai uscita dal collegio, se non per brevi gite, nelle domeniche di bel tempo, accompagnata da alcune signore che si prendevano cura di lei. Non aveva genitori, non ricordava nemmeno di averne mai avuti, e a quanto sembrava non esisteva nessun'altro parente al mondo, o perlomeno, se c'era, non si era mai fatto avanti. Ed era l'unica, così, nel collegio: quale amarezza, ogni fine settimana, vedere le compagne tornare a casa con i propri genitori! Perfino l'aspetto fisico sembrava confermare la sua irrimediabile diversità: di fronte allo specchio, guardava ancora una volta quel viso rigato di lacrime, cereo, spettrale, su cui spiccavano le gote infuocate dal pianto, e gli occhi senza colore, senza spessore, sfere di ghiaccio traslucido nel pallore di quel vol-

to, i capelli ordinati e raccolti dietro la nuca, al pari delle sue compagne, sì, ma simili alla neve, stupefacente capigliatura di un essere disceso dal cielo. Forse non era normale, lei, forse non era come tutte le altre? C'erano momenti in cui credeva proprio di no. Vedeva bene, poi, che in confronto alle sue coetanee pareva ancora una bambina, così piccola, gracile, minuta!

Periodicamente, un paio di volte all'anno, veniva il medico a visitare le ragazze del collegio, assistito da un'infermiera, una ragazza simpatica e gentile, una chiacchierona, dal volto florido e rubicondo: fu lei un giorno, per consolarla un po', vedendola sempre così triste, a raccontarle la favola del brutto anatroccolo che si trasforma in cigno; fu lei ancora, un'altra volta, a mostrarle un testo di zoologia dove veniva illustrata – in una impressionante sequenza di immagini – la straordinaria trasformazione di una larva, bianca e molliccia, in una meravigliosa variopinta farfalla, in una vorace cavalletta,

in un coleottero dai riflessi metallici come aeree corazzate. Alla fine le aveva addirittura regalato il libro. Virginia tornava spesso ad aprire quel libro: ne rileggeva ogni parola, ne assaporava ogni immagine, cercava di figurarsi ogni dettaglio di quelle incredibili trasformazioni. Gli insetti le piacevano molto, come lei, muti nel loro universo di silenzio, forse, perché no, il medesimo universo di silenzio.

Un terribile giorno, nel corridoio all'uscita del refettorio, subito dopo pranzo, si era sentita gridare in faccia da una compagna che ella aveva importunato un po' troppo, questa volta, dopo l'ennesima canzonatura, con richieste di spiegazioni e perfino trattenendola per il grembiule: « Lasciami andare, mostro! Tu non ce l'hai una madre, sei nata in laboratorio ». Non poteva udire, Virginia, ma pure aveva letto bene su quelle labbra, non c'erano dubbi. Ne fu atterrita, impallidì, lasciò andare la presa e appoggiò, barcollante, le spalle al muro.

Virginia, naturalmente, non poteva comprendere il significato reale di quanto le era stato detto, ma proprio per questo forse ne rimase ancora più sconvolta. L'effetto di quelle parole da una parte così oscure, per le sue povere conoscenze, ma d'altra parte così chiare nella loro immediatezza (« Tu non ce l'hai una madre, sei nata in laboratorio! »), anziché attenuarsi, si ingigantiva fino ad includere il senso di una verità inconfessabile, la sua verità, quella che non le era dato di conoscere.

Tornò a guardarsi nello specchio, ma senza piangere questa volta. Quelle parole, come dardi precisi avevano centrato il cuore dei suoi dubbi, li avevano messi in fuga come razzi che disperdano le ombre della notte. No, non era come tutte le altre. Non era normale, lei. Ora ne era certa. Chi realmente era, presto Virginia lo avrebbe saputo. Presto tutti lo avrebbero saputo.

Qualche giorno dopo, le labbra spente di Virginia si sarebbero dischiuse in un sorriso maligno nel constata-

re che l'attesa trasformazione era ormai cominciata. Quel rivolo di grumi e di sangue che si era ritrovata nelle mutandine lo testimoniava incontrovertibilmente.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Andò così. Il giorno seguente tutti potevano vedere quanto Virginia fosse distratta, assente, muta oltre che nella voce perfino nei gesti e nello sguardo; assorbita, così pareva, in una dimensione tutta interiore. A tavola le compagne, che di solito non si curavano di lei se non per canzonarla, non potevano fare a meno di notare come non avesse toccato cibo e se ne fosse rimasta immobile per tutto il tempo: tanto era evidente questo strano comportamento, che finì per comunicarsi una certa inquietudine fra le ragazze, le suore, le inservienti. Fuori, intanto, una pioggia insistente crepitava contro i vetri.

Fu una rapida sequenza, come immagini sulle pagine di un libro, pochi balzi in un mondo di orrori e poi di nuovo alla normalità, convinti che sia stato solo un sogno... Poco prima che fosse ora di alzarsi da tavola, la bocca di Virginia si aprì, poi si spalancò, ne uscirono alcuni versi gutturali come da inviolate profondità e infine un suono lacerante, innaturale, spaventoso. Prese a dimenarsi selvaggiamente, prima sulla sedia, poi in piedi, mandando all'aria tutto e afferrando le compagne più vicine con forza bestiale. La sua testa iniziò allora a vorticare, regolarmente, ritmicamente, e dalla sua bocca, ormai aperta in una smorfia irriconoscibile e agghiacciante, cominciò a fluire, accompagnato da un gorgoglio orrendo, un filo di bava biancastra e serica che, tessuto intorno al corpo con accuratezza e precisione, solidificava rapidamente nelle pareti di un involucro, entro il quale purtroppo anche alcune compagne,

incapaci di sfuggire alla sua presa implacabile, si trovarono prigionieri.

Le presenti, dapprima paralizzate dal terrore, riuscirono poi caoticamente ad abbandonare la sala fra pianti isterici e urla disperate; quando l'ultima uscì, il candido involucro si stava giusto richiudendo sulla testa di Virginia che ancora vorticava furiosamente e sulle grida strazianti, ma via via più fievoli, delle sfortunate compagne.

Non ci volle meno di un'ora per radunare un manipolo di coraggiosi – poliziotti, medici, sacerdoti – che avessero il coraggio di tornare in quella sala. Al di là della porta non si udiva ormai più alcun rumore. La spalancarono. Entrarono, cautamente. La massa bianca e immensa del bozzolo, spaccato e aperto, se ne stava lì in mezzo alla sala. L'interno era vuoto, ma dappertutto, sul pavimento della sala, erano sangue, brandelli umani

e altri resti indecifrabili, come pellicole disseccate e contorte, gettate qua e là.

Su tutto, spiccava una scia netta e luccicante, appiccicosa, che dal bozzolo dischiuso procedeva con sicurezza sul pavimento e scavalcava il davanzale della finestra spalancata, oltre la quale, sotto i raggi del sole dopo la pioggia, farfalle e cavallette e coleotteri dai riflessi metallici come aeree corazzate danzavano lievemente sulle ali di una brezza umida e fresca.

Il diario di Mrt Demml

Sulle Origini — Il mistero della Distruzione

“ (...). Un giorno le sorti dell’umanità si arrestarono bruscamente, inesplicabilmente, e sprofondarono nel passato di secoli e secoli. Non sappiamo perché. Non sappiamo con esattezza neppure quando.

“ La distruzione non fu assoluta. Vestigia dell’antica civiltà sorgono ovunque: grandiosi monumenti, strutture formidabili, rovine fantastiche e imponenti si ergono ancora in ogni pianura, ogni deserto, ogni valle, ogni fondale marino sul pianeta. Relitti indecifrabili che la miserabile umanità d’oggi, inconsapevole dell’antica potenza, ha eletto a brulicanti dimore ove essa brancola smarrita e incredula, ormai incapace non solo di ricostruire ciò che vede distrutto, e neppure di compren-

derne appieno il significato, quanto semplicemente di figurarsi l'immensità del sapere che doveva starvi all'origine.

“ Come avvenne la Distruzione, e perché? Come è possibile che una civiltà tanto potente sia potuta scomparire senza preservare e tramandare nulla di sé, non la propria discendenza, né il proprio sapere?

“ La Distruzione fu tale da cancellare ogni memoria storica.

“ Questo non significa che manchino reperti o documenti: al contrario, segni del passato si trovano ovunque e in abbondanza, ma il fatto è che risultano a noi del tutto incomprensibili. È come se nella Distruzione siano irrimediabilmente andate perdute le chiavi di lettura del passato: quasi che la catastrofe abbia terminato la sua funesta opera coll'erigere una barriera invalicabile ai superstiti, un muro di incomunicabilità assoluta.

“ Quale terribile evento può rendere incomprensibile ai figli il linguaggio dei padri?

“ Le antiche scritture non risuonano alle nostre orecchie, monumenti e rovine, reperti e documenti restano muti. Viene da chiedersi se gli artefici di quelle opere fantastiche, i cui resti ci sono giunti sfidando la Distruzione e l'abisso del Tempo, siano realmente i nostri lontani progenitori. L'interrogativo si fonda su una circostanza apparentemente inspiegabile: nonostante l'abbondanza di resti e ritrovamenti, non si sono mai rinvenute le spoglie di un solo essere umano appartenuto all'antica civiltà che dominò il pianeta. Non uno scheletro, né un singolo osso. Nulla.

“ Gli storici non sanno dare spiegazioni. Eppure non mancano resti fossili di altre specie animali vissute nei tempi che precedettero la Distruzione, e oggi perlopiù estinte: al contrario l'abbondanza e la varietà dei ritrovamenti lasciano immaginare la ricchezza di una na-

tura esplosiva e rigogliosa, onnipresente, ben diversa dall'esistenza aspra e stentata dei giorni nostri. Ma allora – se la vita di un tempo è altrimenti così ben documentata, se la vita di animali e piante, in molti casi, sembra tragicamente spezzata da una catastrofe improvvisa e inaspettata – quale fu la sorte degli umani? Non furono anch'essi colti di sorpresa nelle loro case, nelle vie delle loro città, nelle campagne? Possiamo pure supporre che l'umanità – le cui antiche capacità e conoscenze non riusciamo neanche lontanamente a immaginare – avesse in qualche modo previsto il sopraggiungere di una sciagura inevitabile, e che pertanto fosse preparata a farvi fronte, sottraendosi così al tragico destino che si abbatté inesorabile sulle creature non intelligenti. Tuttavia altri problemi resterebbero insoluti. (...) ”

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Anno 666, Dodicesima luna, Settimo giorno.

Mio fratello Krt è ritornato dal viaggio completamente sconvolto: nei primi giorni si aggirava qua e là come una bestia impazzita, era travolto da improvvisi attacchi di panico convulso e disperato, parlava confusamente di un atroce pericolo, di una morte ineluttabile che incombeva sull'umanità... Nei momenti in cui appariva più calmo – benché la sua mente non sia più tornata del tutto lucida – lo si vedeva languire in uno stato di struggente abbattimento: piagnucolava come un bambino, mormorava frasi sconnesse e quasi incomprensibili. Un'angoscia profonda e incomunicabile sembrava divorarlo dall'interno. A volte scoppiava in risate isteriche e singhiozzanti, irrefrenabili, di fronte alle quali io non riuscivo reprimere un brivido di terrore immotivato.

Da qualche giorno va un po' meglio, si fa per dire. Krt non dà più in escandescenze, o quasi: non fa nulla

e se ne resta perlopiù assente, estraniato, pronunciando qualche rara parola del tutto insignificante. Sembra che non gli importi più di niente: è come se nell'angoscia dei giorni scorsi la sua realtà individuale si sia dissolta, lasciando in piedi un guscio vuoto del quale può benissimo fare a meno di preoccuparsi.

Non abbiamo ancora capito che cosa sia capitato a Krt: siamo solo stati in grado di appurare il luogo dove tutto quanto – ma *cosa?* – deve essere accaduto. Raccogliendo alcune parole e frasi sconnesse pronunciate da mio fratello – un racconto circostanziato non si riesce proprio ad ottenerlo – si è potuto apprendere che Krt, di ritorno dalla città costiera di Nu-Urk, dove si era recato per curare alcuni affari di famiglia, è stato sorpreso da una violenta tempesta di sabbia nel bel mezzo dell'altopiano deserto, in prossimità delle Grandi Torri gemelle, a circa due giorni di cammino dal villaggio. Solitamente i viaggiatori evitano le Torri del Silenzio: una

sinistra fama e l'insalubrità dell'ambiente (probabilmente all'origine delle misteriose malattie, spesso mortali, che colpiscono coloro che vi si tratten-
gono troppo a lungo) hanno sempre tenuto alla larga gli insediamenti umani, benché quelle immense struttu-
re potrebbero facilmente ospitare un gran numero di persone, forse anche dieci volte gli abitanti del villaggio. Ma in quelle condizioni Krt, che era riuscito a malape-
na a seguire la sagoma delle Torri fra vortici di sabbia rovente e venti infuocati, trovò preferibile addentrarsi negli ambienti interni in rovina, piuttosto che rischiare di proseguire: perdersi nel deserto in quelle condizioni poteva essere molto pericoloso, se non mortale.

Questo, purtroppo, è tutto quanto siamo riusciti a sapere da Krt. Che cosa esattamente sia avvenuto den-
tro le Torri, non sappiamo: si trattò comunque di un evento orribile a tal punto da privare la mente di mio fratello della capacità di ricordare e da ridurlo nelle spa-

ventose condizioni in cui versava quando l'abbiamo trovato all'alba di sette giorni fa, raggomitolato in un fosso a lato della via maestra che porta a sud, appena fuori del villaggio, sfinito dalle privazioni, tremante dal freddo e in preda al delirio. Mentre lo riportavamo a casa, i nostri sforzi per farci raccontare da lui cosa gli fosse capitato non approdavano a nulla: a dire il vero non ci ascoltava nemmeno, preso com'era da ben altri pensieri. Ogni tanto farfugliava domande incomprensibili, ci chiedeva insistentemente che fine avesse fatto un certo oggetto, una specie di cristallo diceva, non si capiva bene che importanza dovesse avere in tutta la faccenda. Poi desisteva, stanco, e di colpo pareva dimenticarsene. Il giorno dopo lo sentimmo dire che ora ricordava, doveva averlo perduto da qualche parte, dopo essere fuggito via dalle Torri in preda al terrore: stava gridando che dovevamo assolutamente trovare quel cristallo, se anche noi volevamo capire, lui non riusciva a

spiegare, era orribile, e poi tanto non gli avremmo creduto... quando scoppiò in una delle sue risate folli, agghiaccianti.

— È tutto inutile, fratellino, anche se tu capissi non potresti fare nulla, tanto vale che ti risparmi la fatica! — riuscì a dire Krt fra i singhiozzi di ilarità. Poi si rabbuiò e parve stravolto dall'angoscia, mi afferrò saldamente e disse: — State lontani dalle Torri... fuggite via di qui, loro... loro stanno per tornare. — E ammutolì. Faticosamente riuscii a farmi spiegare che, 'loro', erano il popolo sotterraneo.



Sulle Origini — Il mistero della Distruzione

“ (...). A quali creature appartenevano quegli scheletri enormi e impressionanti che si rinvengono di frequente fra le rovine delle antiche città, e la cui morfologia suggerisce un aspetto originario raccapricciante, per

non dire mostruoso? Esseri senza dubbio intelligenti, a giudicare dall'usanza della sepoltura, dai frequenti ritrovamenti di vaste necropoli, dal vestiario e dagli oggetti che solitamente accompagnano le spoglie: manufatti il cui significato resta oscuro, certo, ma indiscutibilmente artificiali e, spesso, di sbalorditiva complessità.

“ Esseri intelligenti, e tuttavia non umani: anzi, assai simili ad alcune delle specie animali che vissero nel passato, come sembrano indicare numerose testimonianze fossili.

“ Queste creature tuttavia non sfuggirono alla catastrofe, e non lasciarono un seguito: i ritrovamenti di resti insepolti sembrano indicare una morte terribile e improvvisa; il loro destino non dovette essere molto diverso da quello delle specie animali e vegetali che scomparvero allora.

“ Sorgono allora gli interrogativi più angosciosi: chi erano quelle creature? Da dove venivano? Qual era il

loro rapporto con gli esseri umani? Ed è inevitabile domandarsi se non fossero proprio loro i mirabili artefici di quelle opere le cui impressionanti vestigia, pur silenziose, sono segnali di un passato che noi invece – un po’ per orgoglio, un po’ per vanità – continuiamo a ritenere storia del genere umano. (...)”

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Anno 666, Dodicesima luna, Ottavo giorno.

Che la disavventura di mio fratello abbia qualcosa a che vedere con la leggendaria esistenza del popolo sotterraneo, è una di quelle singolari coincidenze che talvolta capitano nella vita di un uomo. Tanto singolari, che quando accadono non puoi fare a meno di chiederti, con un pizzico di sgomento, se si tratti davvero soltanto di coincidenze. Ma che altro potrebbero essere?

Il leggendario popolo sotterraneo riporta ai miti delle origini dell’era attuale, e questi affondano le proprie

radici nel mistero insoluto della Distruzione. È solo una coincidenza che da alcuni mesi io stia trascurando i miei soliti impegni per dedicarmi anima e corpo alla stesura di una ricerca sulle origini dell'umanità, nella segreta speranza di guadagnarci una borsa di studio all'Istituto di Studi Superiori di Nu-Urk? E ancora, è solo una coincidenza che il folle desiderio di proseguire negli studi (motivo di scherno da parte dei conoscenti e di disperazione per i miei genitori) sia cresciuto dentro di me in seguito alle parole – parse ai più fantasiose – di un viaggiatore soffermatosi alcuni giorni nel villaggio, oramai un anno fa, il cui racconto riportava le testimonianze – a suo dire sempre più frequenti – degli abitanti della regione in merito a fugaci avvistamenti di esseri indescrivibili e terrificanti, di solito nei pressi delle antiche rovine o all'imbocco di fratture che affondano chissà dove nelle viscere della terra?

Il suo racconto mi colpì a tal punto, che alcuni giorni dopo la partenza del viaggiatore sognai di essere braccato da orribili creature, dapprima fra antiche rovine e poi sottoterra lungo cunicoli labirintici che si facevano ad ogni svolta più angusti e soffocanti finché non mi ero trovato dentro una sala senza altra via d'uscita, le cui pareti mostravano un groviglio di pannelli e marchingegni, cavi e strumenti a me incomprensibili, e dove mi vidi riflesso, sulle facce rilucenti di un cristallo, con le medesime fattezze dei miei inseguitori...

Da allora questa immagine e il racconto del viaggiatore non cessano di tormentarmi.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

P.S. Nonostante l'avvertimento di Krt – o forse proprio perché non ha fatto altro che stimolare ulteriormente la mia curiosità – avrei voluto partire quanto prima alla volta delle Grandi Torri. Ho intenzione di

recuperare la scatola che tormenta tanto i pensieri di mio fratello, o quanto meno di scovare qualche indizio che possa farci capire cosa gli sia capitato.

Questa sera, al tramonto, sono salito in cima all'edificio principale del villaggio: era parecchio tempo che non mi spingevo oltre al piano dove si trova l'alloggio della mia famiglia, e avevo dimenticato quanto fosse ambito il privilegio di poter abitare ai piani inferiori. È umiliante e imbarazzante, per la coscienza di un essere umano, assistere allo spettacolo di miseria e di degrado offerto dai tuoi simili meno fortunati; è stato duro procedere in quell'intrico di tane e di corpi, di sporcizia e fetori, che si addensa man mano che sali e avverti il peso delle occhiate di quelli che ti si affollano intorno e che devi quasi scavalcare per poter proseguire e scorgere infine il cielo ...

Il panorama lassù era stupendo. Le Torri del Silenzio si stagliavano come picchi maestosi sull'orizzonte del

deserto che pareva una piastra arroventata, e fin sopra le nostre teste il cielo si stendeva limpido e violetto.

— Hai visto fratellino che spettacolo? — ho esclamato volgendomi verso Srt, quasi euforico di fronte a un simile scenario; ma il mio sfortunato gemello – un po' ritardato – stava sonnecchiando tranquillamente, la testa reclinata sulla mia spalla. Mi è sfuggito un sorriso, poi sono tornato a scrutare l'orizzonte. Purtroppo le nubi di polvere che si profilavano in lontananza, minacciose, dietro la sagoma imperiosa delle Torri, non lasciavano presagire nulla di buono.

La cattiva stagione è ormai iniziata, ed è meglio rimandare ogni progetto.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Sulle Origini — Il mistero della Distruzione

“ (...). Quali sono le cause che portarono alla fine della civiltà? Le opinioni degli studiosi sono discordi.

“ Alcuni di essi sostengono che l’antica civiltà sarebbe stata distrutta da un cataclisma naturale di immani proporzioni: c’è chi ipotizza terremoti e maremoti, eruzioni vulcaniche, e c’è chi si ricollega ad antiche leggende che narrano della caduta di astri vaganti nel firmamento. Altri studiosi propendono per l’ipotesi di una grande guerra fratricida che per oscure ragioni sarebbe insorta fra i popoli della Terra e, condotta con armi inimmaginabili, avrebbe causato la fine della civiltà. In ogni caso, come spiegare la mancanza di resti umani antecedenti la distruzione o quantomeno contemporanei ad essa?

“ In verità, per quanto ne sappiamo, le rovine del passato che troviamo disseminate ovunque, potrebbero anche essere originate semplicemente dall’abbandono e dall’incuria: per alcuni studiosi, anzi, gli elementi di cui disponiamo suggerirebbero proprio il sopraggiungere di una fine implacabile ma silenziosa, che avrebbe colpito

solo gli esseri viventi e non le cose. Secondo tale corrente di pensiero non vi fu quindi una vera *distruzione*: semplicemente, le città vennero abbandonate e rimasero spopolate per ragioni che ci sono ignote. In genere questi studiosi tendono ad anticipare la data della Distruzione (che essi, coerentemente, chiamano ‘*Evacuazione*’) per poter meglio spiegare le devastazioni e le rovine come semplice conseguenza dell’abbandono agli agenti naturali: terremoti, acqua, aria, organismi viventi. Fu una spaventosa epidemia all’origine di tutto questo? Oppure fu un repentino, micidiale cambiamento climatico? In ogni caso resterebbero insolute le medesime domande: dov’erano gli esseri umani? Qual è l’origine della razza umana?

“ Secondo alcune teorie l’antica civiltà non avrebbe nulla a che fare con i nostri progenitori: infatti la razza umana sarebbe sorta solo in seguito alla Distruzione, come evoluzione naturale di specie animali inferiori. È

inutile dire che tali teorie ripugnano decisamente al senso comune, ma d'altra parte nulla garantisce che la verità debba essere necessariamente gradevole. Comunque sia, anche questa ipotesi manca dei necessari riscontri: dai resti fossili sinora rinvenuti è assai poco chiaro, infatti, quale dovrebbe essere la specie cui appartennero i nostri antenati, le analogie indicate non convincono, e poco o nulla sappiamo dire circa il supposto meccanismo evolutivo che dovrebbe trasformare una specie in un'altra.

“ Su quest'ultima linea di pensiero vi sono altre teorie ancora più azzardate che, sorte nel tentativo di ovviare all'imbarazzante mancanza di prove fossili, dipingono agghiaccianti scenari del passato: gli antichi dominatori del pianeta – ossia le enigmatiche creature intelligenti i cui scheletri oggi rinveniamo – e le specie viventi che li attorniavano, oggi quasi tutte estinte, sarebbero stati i veri abitanti di questo mondo. Cercherò di

essere più chiaro: il concetto che mi accingo a esporre è talmente ostico e lontano dalle concezioni usuali, che ben difficilmente può essere accettato senza traumi. Che significa tutto questo? Null'altro, se non che la razza umana proverrebbe da un altro mondo... Cosa si debba intendere concretamente con l'espressione 'un altro mondo' i sostenitori di questa tesi non lo dicono: come appagati di questa sconcertante intuizione, si accontentano di precisare che 'un altro mondo' potrebbe significare 'dal cielo'... E qui il nostro intelletto si ferma. Aggiungerò soltanto che la razza umana sarebbe stata prelevata da un qualche imprecisabile altrove e deportata sulla Terra in schiavitù, allo scopo di sfruttarne il lavoro o addirittura per cibarsene.

“ Alcuni studiosi comunque non ritengono necessario ipotizzare l'esistenza di un altro mondo come luogo d'origine della razza umana, non essendo possibile allo stato attuale delle cose provare una simile affermazione:

è sufficiente pensare che gli antichi dominatori avessero creato la nostra razza, più o meno per gli scopi già detti, attraverso la manipolazione e la selezione di specie inferiori viventi sul pianeta; un po' come avviene oggi stesso – ma in misura certamente assai più limitata – nei nostri allevamenti di roditori. Lo scenario non sarebbe meno terrificante, e questa la sua drammatica conclusione: la vittoriosa ribellione degli esseri umani contro il potere che li teneva al giogo avrebbe portato al crollo precipitoso della civiltà degli antichi dominatori e alla immane Distruzione che seguì: un epilogo edificante, improbabile, dal sapore epico. Tuttavia il pregio, se così possiamo dire, di queste teorie sta in parte proprio nei loro limiti: infatti, se è vero che non possiamo aspettarci di trovare prove certe a favore di esse, è anche vero che per la stessa ragione ben difficilmente potranno essere confutate. Con buona pace dei loro accaniti detrattori. (...) ”



Anno 666, Dodicesima luna, Ventunesimo giorno.

Le tempeste di sabbia continuano a devastare l'altopiano, e non accennano a placarsi. Non ho idea di quando sarà finalmente possibile muoversi dal villaggio; ho paura che ne avremo ancora per molto. Comincio a fremere di impazienza.

Intanto, si sono verificati alcuni strani episodi nei dintorni del villaggio.

Innanzitutto un minatore sembra essere svanito nell'aria. Se ne era andato di buon mattino, come sempre, alle miniere della valle di Homb: l'immenso giacimento artificiale di metalli che si distende a poche ore a est dell'abitato, fantasmagorica concrezione di resine e minerali che forze sconosciute hanno plasmato ai tempi della Distruzione. Al tramonto l'uomo non è tornato, e da dieci giorni non se ne sa nulla.

Poi c'è quell'altra storia delle bestie orrendamente mutilate.

Prima due *tnegd* d'allevamento: a prima vista sembravano integri, ma poi si è constatato che le viscere e il sangue mancavano completamente in entrambi, e che tutte le ossa dei loro corpi erano fracassate. Tre giorni fa è stata la volta di un *kmegd*: è stato trovato senza testa né spina dorsale, e anche in questo caso nemmeno una goccia di sangue sparsa sul terreno.

La gente non sa cosa pensare, e comincia ad essere impaurita. C'è chi sostiene di avere visto in cielo strani globi luminosi, più o meno nei momenti in cui i fatti dovrebbero essere accaduti, anche se nessuno riesce ad immaginare quale rapporto potrebbe esservi; altri parlano di riti cruenti celebrati da sette segrete che vivrebbero fra le montagne. Ma la realtà è che la maggior parte degli abitanti del villaggio è incline piuttosto ad attribuire tutto quanto a mio fratello: in effetti negli ultimi

giorni Krt è peggiorato, ma soltanto perché i misteriosi eventi accaduti hanno colpito duramente la sua psiche già sconvolta, risvegliando gli orrori che lo tormentano dal giorno in cui entrò nelle Torri del Silenzio e compromettendo forse irrimediabilmente il fragile equilibrio che sembrava potesse ristabilire. Continua a ripetere che dovremmo abbandonare il villaggio e fuggire tutti, se vogliamo sopravvivere; ogni tanto, accenna anche a quel cristallo che egli sostiene di aver trovato alle Torri. Se qualche speranza ancora si poteva nutrire di giungere a far luce su quegli avvenimenti, oggi più nessuno di noi ci crede.

È assurdo, sono certo che non sia stato Krt a compiere simili atrocità. E questo vale non solo per mio fratello. È evidente che nessuno nel villaggio sarebbe in grado di eseguire tali operazioni, fisicamente e tecnicamente intendo dire.

Purtroppo la mia certezza non è valsa a risparmiare a Krt il procedimento inquisitorio che il Consiglio ha stabilito oggi nei suoi confronti, forse anche per raffreddare gli umori di una cittadinanza sempre più turbata.

La seduta è fissata fra sette giorni. Farò tutto il possibile per stare accanto a mio fratello e fugare i sospetti che gravano su di lui.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Sulle Origini — Il mistero della Distruzione

“ (...). Siamo giunti ai confini della leggenda: come non ricordare, allora, il mito del favoloso popolo abitatore del sottosuolo e depositario dell’antico sapere? Il racconto, che si tramanda probabilmente dall’alba dell’umanità, parla di uno sparuto gruppo di sapienti che – ormai incombente la Distruzione – si sarebbe rifugiata in una misteriosa, introvabile città sotterranea,

portando con sé le conoscenze del mondo che moriva. Qui l'antico sapere sarebbe stato religiosamente custodito e coltivato fino ad approdi inimmaginabili. Secondo il mito, un giorno quel popolo tornerà alla luce: sarà il ricongiungimento con noi fratelli superstiti, umiliati da troppo tempo; sarà il riscatto dell'umanità; sarà la ricostruzione di una civiltà consapevole, luminosa.

“ È possibile inquadrare il mito all'interno delle teorie che sono state formulate? Forse, ma sappiamo ancora troppo poco.

“ Tuttavia c'è la fondata speranza che in futuro si riesca ad apprendere qualcosa di più sulla storia del nostro mondo. Vediamo, infatti, che quanto sopravvisse alla Distruzione si trova oggi quasi ovunque sepolto nello spessore di enormi strati sedimentari: a testimonianza, secondo alcuni, della formidabile accelerazione impressa ai processi geologici del pianeta da un evento

immane; a testimonianza, secondo altri, dell'immensità di tempo trascorsa.

“ Stando così le cose, è probabile che quanto finora ritrovato non sia che una minima parte della totalità di manufatti e documenti tuttora serbati nelle viscere della terra. Ciascuno di noi sa degli sconfinati deserti di macerie; delle città abbandonate; delle torri smisurate che, radicate in profondità incalcolabili, gareggiano nel cielo con le più alte montagne; degli ammassi arrugginiti di carcasse metalliche fuse e contorte, indecifrabili; delle fasce d'asfalto, frammenti sparsi di quella che anticamente doveva essere una rete sterminata di strade che si estendeva ad ogni regione della Terra; dei rottami, delle costruzioni che giacciono sui bassi fondali in prossimità delle coste, divorati dalla salsedine e dagli organismi marini. E tutto lascia supporre che la presenza dell'uomo un tempo si sia spinta anche oltre, negli sconosciuti abissi oceanici e, forse, in quei misteriosi al-

tri mondi ove l'umanità d'oggi non arrischia neppure la più ardita fantasia.

“ È lecito sperare che in futuro i nostri discendenti sappiano strappare alla terra per quanto possibile i segni dell'antica civiltà e di leggervi, se non il linguaggio dei loro artefici, perlomeno le cause della Distruzione. (...) ”

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Anno 666, Dodicesima luna, Ventottesimo giorno.

Ora Ottava.

Qui, in Sala del Consiglio, nell'aura violetta che filtra dalle vetrate rivolte al tramonto sull'altopiano deserto – di cui si intravedono i picchi lontani di rocce arrostate dal sole e sabbiate da un vento incessante – si attende da un momento all'altro l'ingresso della Corte.

In molti sono venuti ad assistere. L'attesa è grande; il brusio che cresce in Sala e si diffonde fra le file di una

platea gesticolante, tradisce l'impazienza nervosa. Solo Krt, seduto al mio fianco, sembra del tutto indifferente a ciò che sta per succedere. Lo sguardo è assente; i pensieri, perduti chissà dove. Ogni tanto un fremito percorre il suo corpo. Ma nemmeno l'ingresso della Corte, né i solenni pronunciamenti che danno inizio al procedimento contro di lui, né le parole del primo testimone chiamato a deporre sui fatti in questione sembrano scuoterlo minimamente...

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Non capiamo che cosa stia succedendo. La deposizione del testimone è stata interrotta e la Corte si è ritirata. Sembra che un vigilante abbia chiesto di riferire direttamente al Giudice; riguardo a che, non sappiamo. Quest'attesa comunque mi innervosisce. Ho un cattivo presentimento, mi auguro non si sia verificata qualche altra atrocità...



Ma ecco, finalmente la Corte rientra. È seguita a distanza dal vigilante... mi pare porti con sé un oggetto, qualcosa che non conosco... l'oggetto manda riflessi...

Ora Dodicesima

La sera è scesa da un bel pezzo, ma nel villaggio non si dorme.

Attendono spiegazioni, vogliono capire il significato di quello che si è visto e udito in Sala del Consiglio. Ma non so se avrò cuore e nervi a sufficienza per spiegare tutto quanto, e cercare di descrivere questa orribile realtà, di fronte alla quale io stesso sto lottando per non cedere alla pazzia. Eppure il compito tocca a me, e a me soltanto.

Mi sono rifugiato in una cantina, lontano da tutti. Nessuno sa dove mi trovo. Ho bisogno di restare solo, per qualche minuto ancora, almeno: in questo momen-

to non sopporterei la presenza di nessuno: troppo grande il peso che sento dentro.

Sarà forse inutile starsene qui, a cercare parole che descrivano l'indescrivibile, e mi costa una fatica immensa lo sforzo di trattenermi dal gettare via tutto e mettermi a correre e urlare... E invece no, mi dico che forse potrà servire a qualcuno, un giorno lontano, perlomeno a capire. Devo farlo, prima che sia troppo tardi, prima che sia tempo solo per una fuga senza scampo.

Krt non se l'era inventato il cristallo. Evidentemente, mio fratello qualcosa l'aveva davvero trovata alle Torri e, probabilmente incuriosito dalla stranezza dell'oggetto, aveva pensato di portarselo con sé al villaggio. Non sappiamo come andarono le cose, forse a un certo punto accadde a Krt, durante il suo solitario viaggio di ritorno, quello che è accaduto oggi in Sala del Consiglio; in ogni caso, come egli stesso aveva in seguito affermato, Krt dovette lasciarsi sfuggire l'oggetto

poco prima di perdere definitivamente i sensi, poco prima che i suoi ricordi sprofondassero nel caos che ormai governa la sua mente.

Quell'oggetto, il cristallo, è stato ritrovato oggi: due ore prima dell'inizio del procedimento contro Krt, un minatore che rientrava al villaggio ha scorto qualcosa di strano e luccicante in fondo a un fossato, in un punto non distante dal luogo in cui rinvenimmo mio fratello. Non osando prendere con sé l'oggetto – gli avvenimenti degli ultimi giorni consigliavano la massima prudenza – appena giunto al villaggio l'uomo ha segnalato il ritrovamento al corpo dei vigilanti, che subito hanno inviato sul posto un paio di funzionari. Si trattava di un poliedro di cristallo (una sorta di coppia di piramidi ottagonali unite per la base) vedendo il quale uno dei vigilanti, che ben conosceva le vicissitudini di Krt – come del resto quasi chiunque nel villaggio – non ha potuto fare a meno di pensare a quell'oggetto misterioso che

entrava nei racconti sconclusionati di mio fratello. E se l'oggetto aveva un nesso con il racconto di Krt, allora poteva essere di qualche importanza nel procedimento che si andava ad iniziare contro di lui. Dunque era assolutamente necessario riferire alla Corte.

E qui posso riprendere il filo interrotto dagli eventi e raccontare come si sono svolti quei pochi, tumultuosi, terribili istanti che hanno sconvolto la mia vita e sconvolgeranno quella dei miei simili.

Tutto si è consumato così in fretta: i membri della Corte che rientravano, il vigilante che li seguiva con quell'incomprensibile oggetto, il mormorio nervoso in Sala... che all'improvviso sfuma in un silenzio sbigottito quando Krt erompe in un grido e si slancia contro il vigilante urlando come un forsennato: — Il cristallo! No, il cristallo no! Non dovete, non dovete!

Non fui abbastanza pronto a trattenere mio fratello. Il vigilante, sorpreso quanto me e impacciato dal trasporto dell'oggetto, non riuscì ad evitare l'assalto di

sporto dell'oggetto, non riuscì ad evitare l'assalto di Krt che gli piombava addosso come una furia: così il cristallo sfuggì al tentacolo del suo simbiote e cadde pesantemente a terra. Mi sono subito reso conto che nell'urto una parte del cristallo era ruotata rispetto all'altra, aprendosi, e che quello era l'inizio...

— Salve, chiunque voi siate. Non perderò tempo a spiegarvi la mia situazione, né perché possiate ascoltare questo messaggio nella vostra lingua. Se siete miei simili, uomini del popolo sotterraneo, già sapete tutto; se invece appartenete al popolo della superficie, non sareste comunque in grado di capire. Vi basti sapere che sono braccato, e che i miei simili vogliono la mia morte per quello che ho intenzione di fare. O meglio, di impedire. Non vi chiederò di aiutarmi nella mia causa: se avete trovato questo congegno e lo avete attivato, allora con tutta probabilità in questo momento sono già morto, oppure sono prigioniero e sto per essere messo a

morte. Non c'è nulla che possiate fare per me e in ogni caso non mi trovereste mai, ammesso che voleste osare tanto... Vi chiedo di continuare quello che io non ho saputo completare. Se appartenete al popolo della superficie, vi chiedo di capire... di credere in quello che vi dico, che non c'è tempo da perdere, dovete agire alla svelta se volete salvarvi... Ormai le condizioni sono adatte perché il mio popolo... voglio dire il popolo sotterraneo... ritorni alla superficie. Le conoscenze di cui disponiamo ci consentono di ricreare sulla Terra la vita di un tempo, e presto il mio popolo vorrà riprendere possesso del pianeta per attuare i suoi progetti. Ma ora devo mostrarmi. Fino adesso vi ho risparmiato la mia immagine: non sarebbe stato necessario mostrarla ad un mio simile, ma a voi... se appartenete al popolo della superficie... a voi sì, per voi è necessario... Quantomeno perché possiate credere a queste parole, e convincervi che una realtà tremenda grava su di voi.

L'immagine che in quel momento è apparsa come una presenza reale e che io non so come fosse prodotta e nemmeno a quale fenomeno lontanamente compararla, nell'atmosfera di attenta emozione e di crescente angoscia che si andava alimentando, è stata... è stata la cosa più sconvolgente – altro non saprei dire – che mi sia capitata nella vita. Alla vista improvvisa di quel corpo enorme e biancastro, totalmente liscio, ributtante, senza scaglie o peli, con *un'unica testa*... cosa non insolita anche fra gli umani, è vero... ma pure con *quattro soli arti* ed estremità in grado di afferrare facilmente un oggetto... a quella vista i membri della Corte e tutti i presenti, dopo un attimo che è parso lunghissimo di gelo inorridito, si sono precipitati tumultuosamente in preda al panico verso l'uscita, travolgendo ogni cosa e se stessi. La mia disgraziata testa gemella urlava disperatamente, povero Srt...

Nella sala ormai vuota e riverberante soltanto io – forse in qualche modo preparato a quella vista dalle immagini che sognai un anno fa – ho avuto la freddezza e la lucidità, non dico la calma, di sopportare fino in fondo lo strazio di quella visione e di quelle parole dal tono sempre più concitato che, prima di essere definitivamente soffocate dall'intervento di altri individui (come lasciavano intuire l'improvvisa confusione delle voci e dei suoni riprodotti) riuscivano ancora a rivelare l'imminente intenzione del popolo sotterraneo – il vero popolo degli uomini, ora capisco! – di impadronirsi del pianeta e sterminare senza pietà « *quei cugini degenerati che strisciano in superficie* ».

L'autore

Poeta, saggista, architetto, filosofo, scienziato, umanista, archeo-astronomo, teologo, ufologo, studioso della Bibbia e di Marx... Con una sorta di aspirazione all'enciclopedismo come gli intellettuali del rinascimento, Loris Bagnara è questo: un individuo dai molteplici interessi di cui nessuno coltivato come si deve, un ingegno multiforme (più multiforme che ingegno), un intelletto poli-valente (più poli che valente), un avventuriero trans-culturale (più trans che culturale), multi-disciplinare indisciplinato, spiritualista ateo, materialista gnostico, apolide stanziale, apolitico impegnato, apartitico schierato, apostata, aforistico, aporistico, afasico e dialettico, apodittico e scettico, aformale e informato, atarassico e-donistico, a-perto e a-struso, a-mletico e a-nsioso; implacabile asertore dell'impossibilità di asserire alcunché; assiduo frequentatore di circoli viziosi e cortocircuiti logici; fedele liberoscambista di parole; cercatore di un sistema filosofico che confuti l'assurdità dell'esistenza (almeno della sua) e spieghi come è possibile dirsi liberi e al tempo stesso

comandati a bacchetta dal nostro corpo. Attratto dal futuro e affascinato dal passato (peccato però che viva nel presente), ama la vita ed è ricambiato, benché solo platonicamente; sente la vita come una festa, ma una di quelle feste dove ti presenti in ritardo e col vestito sbagliato, dove tutti sembrano divertirsi e hanno un pezzo di torta in mano, ma nessuno ti fa entrare in conversazione e inoltre il buffet non si trova...

Nel 2003 ha pubblicato con Newton&Compton Editori il saggio ***Il segreto di Giza***, dedicato in particolare ad una lettura delle piramidi di Giza in chiave di geometria sacra e di astronomia.

Nel 2003 ha pubblicato l'articolo ***Giza, Orione e il disegno planetario*** sul n. 41 del mensile *Hera*, allora diretto da Adriano Forgione.

Nel 2004 una sua poesia è stata pubblicata sull'antologia poetica ***Navigando nelle parole – Vol. 13*** (Edizioni Il Filo).

Dal 2004 collabora con la rivista letteraria *Progetto Babele*, con cui ha pubblicato alcuni racconti.

Nel 2005 ha pubblicato l'articolo ***Le piramidi di Giza e la Cintura d'Orione*** sul n. 83 del mensile *Coelum*.

Nel 2007 una sua poesia è stata pubblicata sull'antologia poetica ***Navigando nelle parole – Vol. 26*** (Edizioni Il Filo).

Nel 2010 è stato pubblicato da Hobby&Work il saggio ***L'altra Europa***, autore Paolo Rumor con la collaborazione del Prof. Giorgio Galli e il contributo di Loris Bagnara.

Cura personalmente alcuni siti web in cui propone una lettura intertestuale (non sequenziale) delle sue creazioni letterarie (poesie e racconti). Cura inoltre un sito web dove espone i più recenti sviluppi delle sue ricerche in ambito archeologico, archeoastronomico e storico.

Siti web personali:

ARCANI, poesia (<http://lorisbagnara01.blogspot.com/>).

FRAMMENTI, prosa (<http://lorisbagnara.interfree.it/index.htm>).

FRAMMENTI, riflessioni (<http://lorisbagnara.wordpress.com>).

IL MODELLO CELESTE DI GIZA, archeologia, archeoastronomia e storia (<http://ilmodellocelestedigiza.wordpress.com>).

Nota sul copyleft

MUTAZIONI di Loris Bagnara è stata rilasciata con licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported**. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/> o spedisce una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.